

IV

Strutture, mercati e crescita

1. La dinamica di F. Perroux fa confluire in un concetto di equilibrizzazione (movimenti lenti di strutture) la critica del modello della concorrenza di Sraffa, la teoria dell'innovazione di Schumpeter e la crescita auto-propulsiva di Young-Kaldor. Vengono introdotti concetti di "agente attivo", di potere, di asimmetria, di settori e regioni (strutture), di poli di sviluppo, di conflitto e di cooperazione. - 2. Agli automatismi dei mercati di concorrenza pura e perfetta vanno sostituite le forme imperfette di mercato che generano la rendita del produttore ed il profitto da innovazione, accelerano o decelerano l'accumulazione, concentrano il capitale in spazi economicamente eterogenei, articolati per settori e territori dai processi di crescita in modo irreversibile. - 3. In questo modo cadono i fondamenti stessi della teoria economica ed, in particolare, la teoria dell'equilibrio economico. - 4. La corrente liberista oggi più popolare deriva dalla teoria soggettiva del valore che vede nell'utilità la forza originaria che mantiene in moto tutto il processo dell'economia. Essa nacque a suo tempo dall'esigenza, simile a quella di Hobbes o di Bentham, di fondare una scienza sociale su assiomi, secondo il procedimento dell'intellettualismo classico, ed è esposta alle stesse critiche che valgono, rispettivamente, nei confronti dell'utilitarismo e di quest'ultimo metodo. La scuola soggettiva del valore ha avuto comunque il merito di introdurre l'azione nell'analisi economica. - 5. Ma bisogna considerare "agenti attivi" che operano all'interno di strutture (economiche, ma anche non economiche): le modificano o ne sono modificati. Gli atti economici non vengono compiuti in uno spazio omogeneo, ma in differenti habitat: differenti soprattutto per il grado di crescita economica già raggiunto, interni od esterni a dei poli o reti di sviluppo. - 6. La revisione della teoria economica, rispettando il principio di falsificazione, è la condizione per assicurarne la scientificità.

1. Possiamo ora affrontare uno dei problemi cruciali della crisi delle teorie economiche: quello di un'analisi unificata del mercato, della crescita e delle strutture.

Un indispensabile punto di partenza è la dinamica di François Perroux, l'economista che più consapevolmente si è cimentato con questi tre fenomeni economici fondamentali, realizzandone la sintesi nel concetto di "equilibrio inglobante". Considerato il carattere di questa esposizione, si comprenderà se la critica del Perroux all'equilibrio di "cose e quantità" non verrà riesposta, ma se ne utilizzeranno soltanto alcune conclusioni. Per i motivi che si sono già visti finora, essa sarebbe superflua per chi condivide l'itinerario di ricerca che stiamo seguendo; rivolta al vuoto se la si dovesse immaginare destinata ai cultori dell'equilibrio *standard* o del neoutilitarismo. I punti più importanti di questa revisione ci sembrano i seguenti:

1) alle cose e quantità vengono sostituiti "agenti attivi" (il pleonasma è intenzionale) inegualmente dotati di energia di cambiamento, la cui attività è situata in uno spessore di tempo ed è fondata su *decisioni* che presuppongono *memoria*, la capacità di elaborare *progetti* e capacità di apprendimento;

2) il potere, "capacità di esercitare una costrizione sulle cose e sugli altri", è una relazione dissimmetrica, scaturente dall'ineguaglianza rispettiva dell'azione e della reazione, dalla imperfezione della reciprocità e della interdipendenza e si esprime in gradi diversi, influenza, dominanza, dominazione parziale, che comunque non aboliscono la realtà delle unità dipendenti;

3) l'asimmetria è connessa a tre parametri: la dimensione, la natura delle attività e il potere di negoziazione;

4) il mercato neo-classico d'equilibrio viene sostituito da una equilibratura in cui, in un gioco di tendenze e controtendenze, si vedono all'opera agenti all'interno di condizioni settoriali e di costrizioni strutturali e che si caratterizza per movimenti lenti e irreversibili e trasformazioni strutturali;

5) tale azione degli agenti all'interno di strutture, di cui subiscono i limiti e provocano le ristrutturazioni, trova la sua manifestazione asimmetrica tipica nelle unità attive (poli di sviluppo) i quali generano, nel loro aspetto positivo, degli effetti di trascinamento attraverso i flussi delle merci, degli investimenti e delle informazioni: effetti associati ad economie di scala, a rendimenti crescenti, ad economie esterne e, da lì, a punti

di condensazione dell'informazione, degli scambi di merci e dell'investimento che esercitano effetti di attrazione e di diffusione (fra cui tipiche le città)¹.

Questa schematizzazione, naturalmente, lascia nell'ombra molti aspetti del penetrante pensiero di Perroux, ma queste sono le linee fondamentali della sua teoria: un equilibrio "inglobante" che tiene conto dell'eterogeneità, degli spazi economici, del potere, della lotta, del concorso, del conflitto e della cooperazione. La miglior prova del suo successo è che oggi (almeno nei paesi latini) noi dobbiamo fare uno sforzo per ricordarci che si tratta di una teoria e non di una chiara fotografia della realtà. Nessuno che sia rimasto abbastanza a lungo in contatto con le opere di Perroux può negarne l'effetto tonificante e lo straordinario orizzonte culturale.

Nell'opera di Perroux si constata una confluenza delle tre principali critiche del sistema di Marshall, che ne intaccano i postulati fondamentali: quella di Sraffa (la concorrenza perfetta), di Schumpeter (la continuità) e di Young (la staticità). È lecito, anzi necessario, distinguere nelle opere degli autori del passato ciò che è ancora vivo da ciò che è morto (per riprendere il titolo di un noto libro del Croce dedicato al pensiero di Hegel). Così di Schumpeter non mi interessa il tentativo di interpretare il profitto come ricompensa dell'innovazione, ma lo sforzo di costruire un modello dell'evoluzione economica centrato, per quanto possibile, sulle sue stesse forze interne. Di Sraffa mi appare poco rilevante l'interesse per una teoria dei prezzi in condizioni di monopolio, mentre mi sembra importante proprio quest'ultimo, inteso nel senso generale formulato più tardi dal Perroux con l'espressione "posizione dominante". E nel caso di Young conta non l'implicita confutazione di Sraffa, ma proprio l'analisi dei rendimenti crescenti. Non appare, così, forzato mostrare l'impresa innovativa di Schumpeter come un monopolio o oligopolio almeno temporaneamente produttivo e le economie esterne di Young come un complemento e non un'alternativa alle economie interne di Sraffa.

2. Per facilitare lo studio integrato dei rapporti tra crescita, strutture e mercati occorre rifarsi a concetti come quelli di effetto di trascinamento, di effetto di complementarità dell'investimento, di sviluppo endogeno e cumulativo, di rendimenti crescenti. In effetti, occorre sfruttare tutti gli

¹ Si veda, su tutto questo, G. de BERNIS, 1992, F. PERROUX, 1967, 1978, 1981.

spunti capaci di unificare queste tre aree di studio (crescita, strutture e mercati), perché i contributi culturali che si occupano di questi diversi aspetti non tendono alla convergenza, come si intende, p. es., considerando che il concetto di accumulazione, fondamentale nell'analisi della crescita, è di matrice classica, e in particolare marxiana, ed ignora le forme di mercato intermedie fra la concorrenza perfetta e il monopolio; che lo studio della concorrenza imperfetta non esce dai limiti di un'analisi statica; e che lo studio prevalente delle strutture, quando non si tratti di semplici esercizi econometrici, è solo un complemento statistico-matematico dell'equilibrio generale². Gli spazi reali sono economicamente eterogenei, mentre i vantaggi attesi dalla libera circolazione dei prodotti e dei fattori della produzione valgono per spazi economici omogenei. Se si tiene conto che la crescita è già per sua natura un processo di articolazione strutturale (settoriale e territoriale), dovrebbe essere possibile risalire dallo studio delle strutture al processo di accumulazione. Inoltre, sapendo che non esistono mercati corrispondenti a spazi omogenei di concorrenza perfetta, ma soltanto mercati in cui esistono fenomeni di organizzazione – che si trovano in relazione con la crescita e la sua articolazione strutturale – si può tentare un'analisi unificata di accumulazione, concorrenza imperfetta e strutture complesse. Il concetto di innovazione fu al centro dell'analisi schumpeteriana. In un'epoca in cui l'ideale degli economisti era di tradurre i problemi economici in equazioni differenziali, Schumpeter si occupò dei mutamenti strutturali e dei processi irreversibili che conferiscono specificità alla storia sociale. Non importa il fatto che non riuscì a trasferire del tutto sul piano della metodologia le innovazioni che aveva apportato nei suoi studi sulle fluttuazioni e sullo sviluppo economico. Quel che interessa nella dinamica dell'economia capitalista –ci dice– non sono gli automatismi dei mercati di concorrenza pura e perfetta, nei quali niente accade; piuttosto, le forme imperfette di mercato che generano la rendita del produttore ed il profitto da innovazione, accelerano l'accumulazione, concentrano il capitale. Da qui l'interesse della dinamica schumpeteriana a scoprire le forze che creano tensioni e provocano modificazioni nei parametri delle funzioni di produzione. I legami del concetto di crescita con la storia sociale europea, che sono impliciti nell'opera di Schumpeter, portavano naturalmente a certi interrogativi: che significava per il resto del mondo l'avanzata del processo cumulativo avvenuta in

² A. RAO, 1991*.

Europa dalla fine del secolo XVIII? Si può dire degli attuali paesi a sviluppo ritardato quel che disse Marx della Germania del secolo XIX, *de te fabula narratur*, suggerendo che il loro sviluppo non sarebbe che una ripetizione di quello già avvenuto in Inghilterra? Come ignorare la crescente interdipendenza dei processi storici che sono fra loro contemporanei? Questa interdipendenza costituisce uno stimolo o un freno allo sviluppo dei paesi economicamente arretrati, specie in rapporto al tipo di crescita che è in corso al Nord?

Ma nello studio integrato di crescita, strutture e mercati è presente anche un'importante influenza marxiana. È, infatti, fondamentale lo studio storico della divisione sociale del lavoro, della crescita cumulativa e della critica dell'“ideologia”, avviato da Marx. Inoltre, occorre tener conto della stratificazione sociale e delle “basi sociali” dell'azione statale. La distribuzione del reddito nelle economie periferiche riproduce o aggrava il modello della concentrazione della ricchezza signorile. Idee sulla marginalità urbana sono sorte come una prima interpretazione di queste strutture sociali e vi è, comunque, il problema di mettere in relazione anche accumulazione, struttura del potere e stratificazione sociale.

A Perroux è dovuto, infine, come si è già detto, un approfondimento del concetto stesso di dominazione, che pone in relazione il processo sociale ed economico con lo spazio fisico. Osservando le decisioni di differenti agenti sociali da questa più ampia angolazione, Perroux mise in evidenza il fenomeno delle macrodecisioni alle quali attribuì una parte di rilievo nella strutturazione della realtà economica. Una macrodecisione si origina sia nello Stato sia in un'altra unità dominante e si fonda su un'anticipazione globale, cioè su una valutazione preventiva delle reazioni e sull'uso eventuale della coercizione per rendere compatibili i comportamenti discordanti dei diversi agenti. L'idea di dominazione getta luce sul fatto che le attività imprenditoriali sono forme di dominazione sociale, essendo l'innovazione tecnica uno dei fuochi generatori di potere di maggior rilevanza nella società capitalista. Un'analisi integrata di crescita, strutture e mercati tenta appunto di identificare la natura del sistema di dominazione: la sua relazione con la formazione delle strutture economiche, la sua organizzazione nello spazio, i suoi mezzi di legittimazione³. Ma nel far questo, l'analisi non trasferisce il determinismo, che è proprio

³ C. FURTADO, 1981, pp. 32-33 e 35-36.

dei modelli, alla realtà studiata; non ne fa cioè un attributo immodificabile di quest'ultima.

3. Secondo la teoria dell'equilibrio economico, l'ambiente nel quale operano le forze economiche è soltanto un insieme di presupposti dell'analista (i gusti e gli ostacoli paretiani), che vengono imposti alla realtà; ed è un ambiente che, nelle sue caratteristiche più significative, appare addirittura indipendente dalla storia, non tenendo conto dell'insieme di condizioni ereditate dal passato, che inevitabilmente delimitano le possibilità d'azione in ogni dato luogo e periodo. Dar rilievo all'aspetto dell'eterogeneità dell'economia mondiale, rappresentato dai divari medi di reddito e degli altri indicatori strutturali, come il coefficiente capitale/lavoro, è il modo più concreto di tener conto dell'eredità storica, ignorata dalla teoria dell'equilibrio. Se i dati delle decisioni di investimento vengono considerati come dipendenti dalle grandezze determinate dalla crescita, quali il prodotto, gli investimenti e lo *stock* di capitale, è chiaro che molte variabili ritenute esogene dalla teoria dell'equilibrio diventano endogene, che l'"ambiente" delle scelte economiche non è ridotto a presupposti arbitrari ma è suscettibile di generalizzazione empirica, e infine che l'investimento risulterà generato soprattutto dallo stesso processo economico. Connesso a questa considerazione è il riconoscimento di un carattere cumulativo nel processo economico –anche nel senso che il successo genera il successo e la sconfitta produce sconfitta. Si tratta di imparare a vedere l'economia non come un insieme di forze che normalmente tendono all'equilibrio, ma piuttosto come un processo che cresce su se stesso, che è endogeno e che si autoalimenta.

A questo punto occorre sottolineare che, se si ammette tutto questo, cadono i fondamenti stessi della teoria economica. Cade, in primo luogo, la teoria del valore. Cade, poi, l'idea che il mercato tenda, sia pure approssimativamente, a realizzare una uguaglianza delle opportunità. Diventa molto discutibile che un massimo di prodotto abbia a corrispondere a un massimo di benessere. Appare molto incerto che i problemi di distribuzione possano essere tenuti separati da quelli di produzione. Diventa inaccettabile il principio secondo cui v'è una corrispondenza tra remunerazioni e produttività marginale.

Se si concepisce il processo economico come un movimento endogeno e cumulativo cade allora, prima di tutto, la teoria del valore, poiché è evidente che la possibilità di identificare il valore delle merci con i prezzi

ai quali queste vengono scambiate dipende da condizioni di atomismo, mobilità e completa razionalità, alle quali possono essere formulate le equazioni dello scambio; e che non possono più sussistere dal momento in cui si riconosca una tendenza alla concentrazione.

Il concetto di equilibrio, che è stato storicamente alla base della formazione dell'economia quale disciplina fondata sui criteri di demarcazione che si sono criticamente esaminati, non può infatti così più sussistere. E la teoria dei prezzi qual è stata finora conosciuta, da centro della teoria economica, diventa un'approssimazione a casi molto speciali o, se si preferisce, un reperto storico utile a capire come tale disciplina si sia evoluta nella direzione di un istituzionalismo, di uno strutturalismo e di una dinamica consapevoli. E si delinea il problema di passare da un'idea generale (perché molto probabilmente nata come accorgimento provvisorio) di architettura della complessità, qual è quella di equilibrio, a un'idea modellata sulle evidenti eterogeneità del mondo reale, quali i dislivelli di reddito, la città e la campagna, i distretti industriali, le concentrazioni finanziarie e le grandi imprese; per non parlare della necessità di interpretare fenomeni ancora meno decifrabili, quali sono l'accelerazione economica e la globalizzazione. Le altre revisioni cui si è accennato sono una conseguenza naturale di questa prima poiché consistono appunto nel mettere a fuoco quei fenomeni di indivisibilità, complementarità, cumulazione, strutturazione, destrutturazione che sono emersi dalla difficoltà di applicare il modello di equilibrio all'esame di certi problemi del mondo reale; e, in definitiva, dall'esame degli scostamenti di quest'ultimo rispetto al modello, ridotto a strumento pedagogico e a griglia concettuale facilitante la loro rilevazione. La seconda a cadere è poi l'idea che il mercato tenda a realizzare un'uguaglianza delle opportunità. L'idea in questione è correlata a quella di equilibrio la quale, in termini tecnici, implica l'assenza di rendimenti crescenti o costanti. L'esistenza di questi rendimenti comporta che delle unità di produzione si trovino naturalmente a godere di certi vantaggi da cui altre sono escluse, vantaggi che possono obbedire ad un meccanismo di rafforzamenti amplificati, rispetto ad una deviazione iniziale da uno stato di equilibrio. Tutto questo significa riconoscere discontinuità, dovute a indivisibilità tecnico-economiche, nei processi di aggiustamento delle variabili economiche alle variazioni dei prezzi; e significa inoltre riconoscere che queste indivisibilità sono sostenute da movimenti cumulativi molto difficilmente reversibili, nettamente contrastanti con le lievi increspature rapidamente riassorbite dal mobilissimo gioco

della concorrenza perfetta, descritto appunto dal modello dell'equilibrio. Questo gergo, che può sorprendere e persino irritare chi non consideri se stesso un economista, è dovuto alla circostanza che si può visualizzare in teoria economica un atto o un oggetto economico, che non sia tanto piccolo da essere manipolabile mediante il calcolo infinitesimale, quasi solo descrivendolo come qualcosa che si discosti dalla matematica del continuo. È attraverso un procedimento del genere che si è riusciti a dar forma a nozioni come quelle di capitale fisso sociale, di complementarità, di economie di scala, di economie esterne, che definiscono alcune delle principali situazioni per le quali si può dire che, a dover essere considerata normale, è piuttosto un'ineguaglianza che un'uguaglianza delle opportunità. Tutto questo significa non solo che gli svariati agenti economici sono molto diversi tra di loro ma anche che queste diversità sono in gran parte dovute alla varietà degli ambienti in cui essi operano; e, infine, che è ben difficile che non si avverta nei mercati reali l'influenza di questo insieme di condizioni⁴.

4. La corrente liberista oggi più popolare non deriva, tuttavia, dalla teoria dell'equilibrio generale, ma da un'altra versione della teoria neoclassica (del resto anch'essa legata al concetto di equilibrio): la teoria soggettiva del valore. Tale teoria non è altro che la rielaborazione della filosofia morale dell'utilitarismo. Anche in considerazione del fatto che l'"equilibrio inglobante" del Perroux, dal quale ho preso le mosse in questo capitolo, rivela –specie riguardo al concetto di "agente attivo"– tracce dell'influenza della "scuola austriaca", che in questo secolo ha mantenuto viva la tradizione della teoria soggettiva del valore, è opportuno soffermarsi brevemente su questa posizione. "È notorio che H. H. Gossen e gli austriaci (C. Menger)", scriveva il Mayer, uno dei principali rappresentanti di tale scuola, "–indagando, attraverso l'analisi dei fenomeni del mercato svolgentisi apparentemente secondo leggi meccaniche (teoria classica), il comportamento dell'uomo (il quale è, in definitiva, l'autore dell'economia)– scoprono la relazione elementare nella *relazione soggettiva del valore o dell'utilità*; essi considerarono come *forza originaria elementare* che mette e mantiene in moto tutto il processo dell'economia, e senza la quale tutti i rapporti economici non potrebbero affatto esistere, l'aspirazione al massimo di utilità totale (soggettiva); aspirazione che, es-

⁴ N. KALDOR, 1988; K. ARROW e altri, 1961; J. M. CLARK, 1923.

sendo già nel sistema dei bisogni dati da natura ai soggetti economici, non è determinata dai fatti del mercato, ma li determina”⁵. È significativo che, nel suo saggio, il Mayer neppure menzioni il Bentham, come autore della “scoperta” riguardante la “relazione soggettiva del valore o dell’utilità”. Era il segno che la differenziazione interna dell’economia, insieme con le corrispondenti polemiche, portava già –erano gli anni trenta– ad un tale sforzo di auto-definizione, da far perdere in gran parte il senso della prospettiva storica. Ed è anche il segno che gli sviluppi cumulativi, per filiazione, delle idee economiche, su cui Schumpeter fondava il suo criterio di demarcazione centrato sugli “speciali espedienti analitici” e sui competenti che sanno usarli, non offrono sufficienti garanzie per fare dell’economia una scienza.

Del resto l’Halévy, nei suoi noti studi sul radicalismo filosofico, aveva portato prove sufficienti dell’esistenza di radici dell’utilitarismo nell’economia smithiana; punto, questo, che è stato ripreso ed approfondito dal De Ruggiero e dal Myrdal. A rigore, come notò lo stesso Bentham, il punto di partenza dell’utilitarismo va ravvisato in Machiavelli: “Se i rimproveri che si muovono a Machiavelli sono fondati –scrive nei *Principi di legislazione*–, i suoi errori non derivano dal fatto di avere consultato il *principio di utilità*, ma dal fatto di averne derivato delle applicazioni false”. Dando un’interpretazione della politica totalmente indipendente dai giudizi morali fondati sulla religione, Machiavelli volse decisamente le spalle alla concezione politica medievale. L’utilitarismo di Machiavelli ottenne sistemazione nell’opera di Hobbes cui si dovette una completa separazione del concetto di sovranità dalle motivazioni teologiche. La sovranità, nella forma di un potere centralizzato assoluto, era resa necessaria dalla natura umana, la quale essendo orientata alla ricerca dell’utilità non può che portare a conflitti continui fra gli attori sociali. Da questo momento in poi si sviluppa un movimento sempre più spinto in direzione della secolarizzazione. Il sensismo fonda un’interpretazione del comportamento umano che si vuole perfettamente scientifica, cioè costruita su idee chiare ed evidenti, del tutto indipendenti dalla rivelazione religiosa. Da un lato vediamo, dunque, che la tradizione del principio di utilità era molto più antica di quanto immaginassero gli economisti della scuola neo-classica; da un altro lato, ch’essa era associata non ad un principio di armonia ma di conflitto fra gli interessi, che portava con sé non il corol-

⁵ H. MAYER, 1937, pp. 664-665. Ancora attuali le critiche del Mayer alle teorie dell’equilibrio.

lario del *laissez faire* ma, al contrario, quello della regolazione statale, com'era ammesso, del resto, anche dal Bentham. Ma il Mayer insisteva sul particolare che la "relazione soggettiva del valore" era la "forza originaria elementare" che mette e mantiene in moto tutto il processo dell'economia. Era questa una differenza rilevante che sottraeva la teoria del valore soggettivo alle critiche che possono essere mosse nei confronti dell'utilitarismo? Nient'affatto. Si è già accennato al newtonianesimo proprio dell'utilitarismo (IV, 2). Scriveva l'Halévy: "Ciò che si chiamerà l'utilitarismo, il radicalismo filosofico, può definirsi interamente il newtonianesimo, o, se si vuole, un tentativo di newtonianesimo applicato alle cose della politica e della morale". Questo significa che, al modo stesso della teoria soggettiva del valore, il benthamismo era alla ricerca della forza capace di mettere e mantenere in moto tutto il processo sociale; in modo molto simile a quello che si riscontra nella prasseologia di un altro rappresentante della scuola austriaca, il Mises. Che si tratti di prasseologia, o di teoria economica in senso stretto, vediamo all'opera il principio gnoseologico secondo cui il procedimento scientifico consiste nel fondare l'interpretazione su idee chiare e distinte, cioè il principio inferenziale deduttivo dell'intellettualismo classico, del quale (quali che possano essere stati i suoi grandi meriti nel passato) è stata in precedenza rilevata l'insufficienza ad evitare le contraddizioni logiche, proprie del principio di ragione sufficiente e del punto archimedeo (cfr. cap. II, nota 13). La deduzione da assiomi che ai teorici del valore soggettivo appariva un metodo scientificamente sicuro non può essere, dunque, dopo le critiche del Popper, considerata sufficiente⁶.

Certamente, l'economia deve indagare il comportamento dell'uomo perché questi è, in definitiva, l'autore dell'economia. Ma non va dimenticato l'avvertimento di Marx che "gli uomini fanno, sì, la storia ma all'interno di circostanze che non sono stati essi a determinare"⁷. L'agire microeconomico va considerato nel contesto di un'organizzazione che definisce le premesse di quell'agire; e, più precisamente, riconosce nei risultati di azioni economiche e non economiche passate (che possono essere stati anche fortuiti) le condizioni dell'efficacia delle azioni presenti. La teoria soggettiva del valore suppone che un sistema sociale impervi-

⁶ E. HALEVY, 1901-1904; G. DE RUGGIERO, 1925; G. MYRDAL, 1981; J. BENTHAM, 1840; R. von MISES, 1989. La citazione tratta dal Bentham si trova a pg. 18 dell'opera citata; quella tratta dall'Halévy a pg. 4 del vol. I.

⁷ K. MARX, 1975, pg. 511.

ato su attori sociali che si comportano “razionalmente” sia in grado di conseguire un perfetto equilibrio; e ritiene che tale assioma di un perfetto equilibrio possa realizzarsi soltanto in assenza di ogni intervento regolatore centralizzato. Molti ex *gauchisti* (*yuppies* e *golden boys*) aderiscono oggi a questo ultraliberalismo aberrante che ha trasformato gli esercizi intellettuali dell’economia neo-classica in verità filosofiche e in principi indiscussi su cui fondare l’organizzazione della società⁸. Già Hobbes, come ho ricordato, aveva molto tempo fa dimostrato che la concorrenza fra soggetti che perseguono ciascuno la propria utilità porta non certo all’equilibrio ma ad un intollerabile disordine e Talcott Parsons in questo secolo aveva ripreso in forma moderna il suo punto di vista. Cosa dire, del resto, della corrispondenza con la realtà di una visione che ignora la molteplicità dei moventi umani, le limitate capacità di calcolo, attenzione ed informazione dei soggetti, il loro diverso potere, l’importanza delle strutture in cui e su cui operano?

Il benthamismo fu, ai suoi tempi, un radicalismo che protesse gli interessi della classe imprenditoriale in ascesa e, pur con tutti i suoi limiti, non fu privo di utilità nel combattere privilegi e superstizioni e nel promuovere riforme sociali. L’individualismo poteva avere un senso in un tempo ancora dominato da tradizioni compatte e vestigia feudali. Era una dottrina, come si è detto, la cui principale preoccupazione era di ridurre gli esseri umani alle loro sensazioni nell’illusione che, così facendo, si sarebbe trovato un fondamento per lo studio dell’uomo altrettanto “definitivo” quanto quelli che si presumevano esistenti nelle scienze naturali.

5. Ho detto che vi è qualche affinità fra il concetto di “agente attivo” di François Perroux e lo studio dell’azione economica, proprio della scuola austriaca. Perroux aveva fatto propria la nozione di agire economico, a rettifica della teoria dell’equilibrio economico generale che considera soltanto cose e quantità. “Ciò non significa tuttavia –ha scritto de Bernis– che François Perroux si attenga al neomarginalismo. Dopo aver esposto il suo contenuto e la sua superiorità [rispetto alla teoria dell’equilibrio generale, *n. d. a.*], egli ne nota fratture e limiti ed enuncia così le direzioni che approfondirà nell’avvenire. Da una parte, François Perroux denuncia già il ricorso a delle ‘categorie implicitamente normative’ e, in particolare, l’instaurazione della legge del ‘niente per niente’ come principio econo-

⁸ A. TOURAINE, 1993, parte II, capp. 4-5, parte III, cap. 2.

mico di base. Ora, anche se R. von Strigl non riprende per proprio conto l'isolamento in cui Boehm-Bawerk poneva rispettivamente l'economico e il non-economico, egli è obbligato, per passare dalla teoria dell'impiego (delle dosi dei beni) a quella del prezzo di mercato, a introdurre una condizione supplementare: ogni coscambista deve perseguire il suo più grande vantaggio economico, definito rigorosamente come la preferenza di 2a a 1a. Quanto a L. von Mises, egli propone certo una teoria dell'agire, ma assimila troppo in fretta agire economico e agire razionale, l'economia venendo definita in senso stretto come l'insieme degli atti che non si realizzano e non si esprimono che attraverso il calcolo monetario (che suppone esso stesso lo scambio, il mercato, il prezzo)"⁹.

Il mondo senza eguaglianza e senza equilibrio, descritto da François Perroux, ci mostra agenti attivi che operano all'interno di strutture (economiche, ma anche non economiche). Le modificano o ne sono modificati: in ogni caso, ne sono condizionati. Centrale, in questa analisi, la nozione di "polo di sviluppo" alla quale si è già accennato. Il polo di sviluppo è un'unità economica motrice o un insieme formato da tali unità. Questo polo esercita sul suo ambiente diversi tipi di azioni, attraverso i prezzi, i flussi, le anticipazioni; attraverso i diversi gradi di dominazione; attraverso degli effetti sulle propensioni keynesiane (ad investire, a risparmiare) o sulle propensioni fondamentali (a innovare, a lavorare). Si possono individuare degli effetti di trascinamento, degli effetti di polarizzazione e di diffusione, degli effetti di agglomerazione, degli effetti di giunzione. Gli effetti del "polo di sviluppo" si propagheranno nel suo ambiente secondo molteplici canali, in particolare "risalendo" o "discendendo" in seno a una tabella di scambi inter-industriali ch'esso non cessa di trasformare agendo sulle componenti della dinamica di inquadramento (popolazione, tecniche, istituzioni, atteggiamenti). La sua azione sarà più o meno intensa secondo le strutture dell'area interessata (p. es. strutture dei capitali reali, struttura demografica). L'ineguaglianza e l'eterogeneità degli agenti aboliscono le condizioni della concorrenza pura e completa. Gli equilibri parziali si elaborano in termini di monopoli, di duopoli, di oligopoli, dopo rielaborazione della loro teoria: non si tratta più di ragionare su dei prezzi/quantità. Gli agenti operano per allargare al massimo i loro spazi (di decisione o d'operazione) tenuto conto delle resistenze che incontrano nell'ambiente, considerato come plastico (in opposizione a pa-

⁹ G. de BERNIS, 1992, pp. 37-38.

rametrico) (monopolio), o delle informazioni di cui dispongono quanto ai progetti degli altri (duopolio, oligopolio). Ne risulta che l'equilibrio generale non potrebbe essere costruito senza riferimento a delle condizioni settoriali (o regionali) e a delle costrizioni strutturali¹⁰.

Attivo l'agente lo è perché è dotato di un livello di aspirazione e di un'energia di cambiamento. L'agente combina le sue capacità mentali e fisiche e combina la sua propria attività con quella di altri agenti per produrre –e così trasformare l'ambiente naturale; ma anche per trasformare il proprio ambiente sociale. Le istituzioni stesse non sfuggono, dunque, all'azione dell'agente. Riprendendo e commentando un'espressione di Hauriou, François Perroux vedeva nelle istituzioni degli “armistizi sociali”, vale a dire insieme il risultato di “lotte-concorsi” di un periodo ed il punto di partenza di nuove “lotte-concorsi”: ciascuno dei gruppi (dotato di un livello di aspirazione e di un'energia di cambiamento) sperando di gestirle a proprio vantaggio. Ma l'agente costruisce e ristrutturata in permanenza soprattutto lo spazio economico nel quale si situa, questo potendo essere riconosciuto, più precisamente, come campo di forze, come contenuto di un piano o come un insieme di strutture omogenee. L'essere umano è capace di creatività.

Perroux compie perciò un approfondimento analitico di un mondo costituito da agenti attivi (dunque più o meno potenti), da ineguaglianze, da processi cumulativi. Tutto questo ha a che fare non con l'equilibrio (conseguimento dell'eguaglianza fra le produttività marginali) ma con l'equilibratura, intesa come una concatenazione di decisioni ed atti in un susseguirsi di tempi¹¹. Quando all'equilibrio di cose e quantità si sostituisce l'idea degli agenti attivi, gli atti economici non vengono compiuti in uno spazio omogeneo, ma in differenti *habitat*: differenti soprattutto per il grado di crescita economica già raggiunto –cioè, schematizzando, interni o esterni ai poli di sviluppo di cui si è detto.

6. Vi sono, come si è visto finora, delle tendenze intrinseche alla discontinuità negli studi economici. Ho ricordato l'influenza dell'opinione pubblica, l'“intrusione” delle idee sociali nel territorio riservato della scienza, il mutamento della materia studiata, la difficoltà di mettere a fuoco premesse di valore adeguate, specie da quando crescita e modernità non

¹⁰ *Op. cit.*, pp. 50-52.

¹¹ *Op. cit.*, pp. 49-50.

sono più considerate dei valori inoppugnabili ma non si sa bene ancora con cosa sostituirle. La coesistenza di sistemi di pensiero diversi, che possono anche ignorarsi del tutto reciprocamente, è una delle conseguenze di questa situazione. Come si è visto in precedenza, sono gli sforzi di falsificazione, e non quelli di dogmatizzazione, che possono assicurare qualche continuità ed una procedura controllabile di adattamento delle idee tramandate ai sempre nuovi problemi. Ma dall'insieme di tendenze intrinseche alla discontinuità negli studi economici deriva l'improbabilità ch'essi soddisfino la condizione di falsificabilità, benché tali tendenze diventino troppo spesso un pretesto per ignorare o rifiutare le confutazioni delle proprie ipotesi favorite. Il rispetto della condizione di falsificabilità va invocato non tanto per assicurare lo statuto di scienza dell'economia (come per lo più avviene), quanto per garantire un procedimento di selezione consapevole delle idee economiche che abbia qualche probabilità di stabilire una relazione fruttuosa fra la tradizione e i diversi tipi di cambiamento. Già quanto si è visto finora circa la possibilità di un'analisi integrata del mercato, delle strutture e della crescita dovrebbe bastare a dimostrare che tale prospettiva ha un fondamento. Gli economisti dovrebbero liberarsi di un complesso di inferiorità nei confronti delle scienze naturali, per dedicarsi all'elaborazione di una metodologia corrispondente alle loro specifiche, molto più complesse esigenze, che mai potranno essere soddisfatte finché durerà l'imitazione estrinseca di quelle. La condizione di falsificabilità va dunque soddisfatta in economia non soltanto per veder realizzato il requisito di una vera scienza (che non può fondarsi sulla dogmatizzazione), ma anche e soprattutto per ottenere una procedura controllabile di adattamento delle idee tramandate ai sempre nuovi problemi. E non è possibile sapere *a priori* quale sarà il risultato dell'adattamento in questione.